

"Riformare la politica non basta anche la società deve cambiare"

Intervista a Pierluigi Bersani di Sebastiano Messina

L'unico che mi ha capito è stato Bersani, ha detto Luca di Montezemolo all'indomani del suo discorso all'Assemblea generale di Confindustria. Ma secondo lei, ministro Bersani, perché il presidente di Confindustria ha dato al suo discorso un taglio così politico?

«Io ne darei una lettura, come dire, più personale che politica. Forse è sfuggito il dettaglio che questo era l'ultimo discorso di Montezemolo alla Confindustria. E lui non è uno che esce dalla porta di servizio: è uno che esce dalla porta principale, possibilmente tra gli applausi. Con quel discorso, lui si è rimesso in sintonia con il sentimento più profondo dei suoi associati, dopo i fatti di Vicenza».

Quando Berlusconi gli rubò la scena.

«E infatti l'irritazione berlusconiana di oggi, più che al timore di una sua discesa in politica credo che sia dovuta a questo».

Montezemolo ha accusato sia la destra che la sinistra di non avere un "progetto-Paese". Una critica pesante, specialmente per voi che oggi siete al governo. O no?

«Sì, questa è stata la critica più dura. Ma non so se sia del tutto fondata. Noi un'idea di Paese tutto sommato ce l'abbiamo. Che poi abbiamo la forza e gli strumenti istituzionali per realizzarla, è un altro paio di maniche. Detto questo, la critica, anche quando è sferzante, va ascoltata. E lo stesso Montezemolo si è detto consapevole che l'antipolitica, di per sé, porta immediatamente a una cattiva politica. La strada giusta è quella di una riforma radicale della politica».

Partendo da dove?

«Da un recupero di efficienza della democrazia. Perché certo bisogna ridurre le spese della politica e la pleora delle istituzioni. Però questo non basta. Il problema di fondo è che questa democrazia, oltre che costare meno, deve produrre più decisioni».

E' quello che chiedono tutti. Ma come si fa, in concreto, in un Parlamento che è il più lento di tutta la storia della Repubblica, nell'approvazione delle leggi?

«Io credo che sia necessaria un'assunzione di responsabilità bipartisan sul seguente punto: a tutti i livelli, dal Parlamento in giù, devono esserci tempi certi per un sì o per un no. Si tratti di una legge, si tratti di una procedura per fare una strada, si tratti di una qualsiasi autorizzazione, la decisione deve arrivare in tempi certi: o per il sì o per il no. La democrazia è stata inventata come meccanismo per decidere attraverso la partecipazione, e non per partecipare a prescindere dalle decisioni».

L'idea è senz'altro giusta. Ma da dove cominciamo?

«Dalla riforma dei regolamenti parlamentari. In presenza di un bicameralismo ormai impraticabile, e in attesa di una riforma costituzionale, una rivisitazione dei meccanismi regolamentari ispirata ai grandi modelli europei produrrebbe senz'altro più efficienza. Poi ci vuole la riforma dei meccanismi autorizzativi, che devono avere una clausola di chiusura: per un'opera pubblica si possono prevedere le procedure di consultazione, fondate sul principio di maggioranza, ma poi bisogna chiudere: o sì o no.».

A proposito di decisionismo: Montezemolo ha indicato come esempi di leader politici che sanno rischiare Tony Blair e Angela Merkel. Non Prodi. Non sarà per questo che il presidente del Consiglio l'ha presa così male, la sua relazione?

«Le leadership nascono dai meccanismi politici. Un Blair non verrebbe mai fuori, dal nostro meccanismo. Assolutamente. Anche questo è un tema che dobbiamo affrontare: a destra come a sinistra, occorre che i partiti abbiano il coraggio di una vera riforma. Affidarla solo al cambiamento della legge elettorale o alle modifiche costituzionali è come prendere l'acqua con le mani. Ci sarà comunque una chance per la frantumazione, per il solipsismo dei singoli e dei piccoli gruppi, se la politica non dice: adesso basta, diamo vita a qualcosa di nuovo».

Nel vostro caso, la risposta è il Partito democratico?

«Certo. Questa è un'occasione per riaprire le porte al nuovo. Guardi, io sono d'accordo che ci sia una crisi nel rapporto tra politica e società, ma non è affatto simile a quella del 1992. Io stavolta non vedo un rifiuto, ma un'incomprensione che nasce da un amore non ricambiato. Questa è una crisi che possiamo superare, come l'hanno superata i francesi: esprimendo vere novità, a destra e a sinistra. Noi dobbiamo aprire i nostri partiti alla società civile: oggi, purtroppo, chi ha le chiavi non apre le porte. E' ora di aprire le porte».

Ministro, forse nessuno meglio di lei, che con le sue "lenzuolate" di liberalizzazioni ha scatenato gli scioperi di tassisti, notai e benzinai, sa che dietro l'espressione "società civile" si nascondono anche coloro che difendono gli antichi privilegi. Basterà, per cambiare le cose, aprire le porte alla società?

«Forse, una volta saldate politica e società scopriremo che anche la società non è innocente. Che noi siamo molto abbarbicati attorno a temi che fanno di familismo, di corporativismo, di sistemi relazionali. Creare una società più giusta e più aperta richiede una riscossa dello spirito civico, una vera battaglia culturale».

Mario Monti accusa proprio voi politici di essere troppo ancorati ai corporativismi, parla di "una politica con la p minuscola" che pensa soprattutto alla propria sopravvivenza. Ha torto?

«Ma noi abbiamo avuto per decenni una politica che si è fondata sui meccanismi corporativi. E ancora adesso, quando c'è da smuovere un minimo di corporazione, tu hai metà del sistema politico che va in piazza con quella corporazione. Parliamoci chiaro: ci vuole una battaglia di modernizzazione che coinvolga la politica e la società. La riforma deve partire dalla politica, ma la società deve essere aperta al cambiamento».

Non crede che tocchi a voi politici cominciare a dare l'esempio?

«Per l'amor di Dio, certo che tocca a noi dare l'esempio. Ma guai se ce la cavassimo con dei riti pseudopenitenziali, per poi lasciare che tutto continui come prima. Non diciamo all'Italia che una volta aggiustate le malefatte dei politici possiamo andare avanti come siamo andati avanti fin qui. Questa sì che sarebbe demagogia. Invochiamo una politica che sappia guidare il cambiamento, ma tutti gli italiani accettino di cambiare un po'. Altrimenti non ce la facciamo».